

La meravigliosa storia dell'uomo: dal Paleolitico all'Età del bronzo

Appunti per gli insegnanti

Cristiana Zanasi, resp. Servizi Educativi Museo Civico Archeologico

Nel Museo Civico Archeologico di Modena sono conservate esclusivamente le testimonianze più antiche di Modena e del suo territorio.

In questo percorso vengono presentate le testimonianze preistoriche riferibili ai periodi: Paleolitico, Neolitico, Età dei metalli, epoche nelle quali sono avvenute alcune fra le più importanti scoperte dell'umanità.

PALEOLITICO

L'epoca più antica, quella che vede la comparsa dell'uomo, è chiamata dagli archeologi Paleolitico. Nel nostro territorio le testimonianze del periodo paleolitico risalgono a 300.000 anni fa, ma la comparsa dell'uomo risale ad un periodo molto più antico: si parla di 5 milioni di anni fa quando in Africa alcune scimmie reagirono alla scomparsa della foresta con una "soluzione" che avrebbe dato origine a quell'evoluzione che tuttora ci riguarda.

La progressiva diminuzione della foresta e l'aumento della savana fece sì che alcuni esemplari di scimmie, costrette a scendere dagli alberi, si trovassero nella necessità di osservare il territorio circostante per evitare i pericoli e procurarsi il cibo. Come vedere al di là dei cespugli? Alzandosi: ecco perché si parla della conquista della posizione eretta. Naturalmente, come tutte le conquiste dell'uomo, si trattò di un processo graduale che portò queste scimmie, sempre più simili all'uomo, a spostarsi su due piedi anziché muoversi su quattro.

Una prova suggestiva dell'acquisizione della posizione eretta ci è fornita dalle straordinarie impronte fossili di Laetoli, conservatesi perché furono ricoperte dalle ceneri di un vulcano. Scoperte nel 1978 hanno permesso di riconoscere il percorso di due adulti e un bambino lungo un tratto di savana.

Ma che aspetto avevano questi primi camminatori? Allo stesso periodo delle impronte (3.400.000 anni fa) appartiene il famoso scheletro femminile chiamato dagli scopritori Lucy: Lucy era alta circa 1 m e 20 e doveva pesare circa 30 chili. Apparteneva alla specie cosiddetta Australopiteco, la prima specie umana.

Da allora i primi uomini ne hanno fatta di strada ... prima spostandosi dall'Africa, luogo di origine, all'Europa e poi attraversando lo Stretto di Bering e raggiungendo il continente americano.

Attraverso i reperti modenesi cerchiamo di capire come vivevano questi primi uomini: si tratta di oggetti in pietra e questa pietra era volontariamente scheggiata per ottenere strumenti. A che cosa servivano?

Il bifacciale: questo oggetto, prodotto dall'*Homo Erectus*, ha un'estremità appuntita e l'altra arrotondata probabilmente allo scopo di pestare e frantumare, mentre i margini potevano essere utilizzati per raschiare o tagliare. Pestare che cosa? Forse erbe, radici e frutti selvatici. Questi gruppi infatti si cibavano dei prodotti che la natura spontaneamente offriva. Frantumare che cosa? Con ogni probabilità ossa di animali per ricavarne il midollo. Raschiare che cosa? Probabilmente le pelli degli animali per utilizzarle per coprirsi o per costruire ripari temporanei come tende. Tagliare che cosa? La carne degli animali: questi gruppi si dedicavano infatti alla caccia.

La natura offre spontaneamente erbe e frutti, ma anche animali selvatici. In questo periodo nel nostro territorio ci dovevano essere mammoth, bisonti, orsi e rinoceronti lanosi durante le fasi più fredde (glaciali) ed elefanti, rinoceronti, ippopotami durante le fasi più calde (intreglaciali). Ma come cacciavano questi primi uomini? Questi strumenti non erano certo adatti a uccidere animali di grossa taglia, pertanto è più probabile che si sfruttassero animali uccisi da altri animali o che venissero costruite ingegnose trappole per catturare le prede (ad esempio buche ricoperte da frasche) e poi ucciderle in condizioni di maggiore sicurezza.

Certamente per questo ed altri scopi venivano usati anche strumenti in legno dei quali tuttavia non è rimasta traccia perché il legno è un materiale che difficilmente si conserva. La pratica della raccolta spontanea di vegetali e della caccia costringono questi primi gruppi umani a muoversi incessantemente alla

ricerca di frutti della terra e la seguito dei branchi di animali: sono quindi popolazioni nomadi, che non hanno cioè una sede fissa, e costruiscono di volta in volta ripari temporanei o si rifugiano in grotte.

Un'altra conquista fondamentale avvenuta nel Paleolitico è quella del fuoco: probabilmente scoperto in modo casuale (un fulmine che ha incendiato un albero?) e in seguito prodotto dall'uomo sfregando due legnetti o provocando scintille colpendo particolari tipi di pietre, il fuoco si è rivelato fondamentale per una serie di necessità: la cottura dei cibi, l'illuminazione, la difesa, il calore ma anche come forte elemento di aggregazione sociale.

Non tanto una conquista quanto una naturale manifestazione dell'animo umano è quella delle cosiddette prime forme artistiche che si datano ad un momento finale del Paleolitico e vengono attribuite all'*Homo Sapiens*: in realtà queste opere probabilmente non nascono per puro godimento estetico ma con finalità ben precise, spesso di tipo propiziatorio, benaugurale. E' così per le pitture all'interno delle grotte che riproducono scene di caccia alle quali l'uomo affida l'auspicio che la caccia abbia buon fine. E' così anche probabilmente per le statuette femminili, come la cosiddetta Venere di Savignano: una piccola figura femminile scolpita nella pietra che è caratterizzata da un particolare risalto alle forme legate alla fecondità, glutei, addome, seno, allo scopo di auspicare la capacità riproduttiva.

Queste prime rappresentazioni hanno come soggetti animali ed essere umani (cacciatori e veneri) ma c'è una terza categoria di esseri viventi che non viene mai rappresentata: si tratta dei vegetali. Forse non vengono rappresentati perché gli uomini non li percepiscono come esseri viventi. Non dimentichiamo che l'uomo vive di raccolta spontanea, non ha ancora acquisito le tecniche di coltivazione, non ha avuto l'esperienza diretta della nascita di una pianta da un seme. Questo accadrà soltanto nel periodo successivo, il Neolitico, e sarà una vera rivoluzione.

Nel nostro territorio le testimonianze più antiche del Paleolitico si datano a 300.000 anni fa, quelle più recenti, a 10.000 – 9.000 anni fa. Alla fine del Paleolitico segue un periodo, chiamato Mesolitico, che prepara i grandi cambiamenti che avverranno nel Neolitico: un clima più caldo e umido, un incremento delle foreste e un aumento di animali di piccola taglia, che potevano essere cacciati con arco e frecce, una maggiore conoscenza di piante e animali.

NEOLITICO

Le prime testimonianze neolitiche del territorio modenese si datano al 5500 a.C. e provengono dalla zona di Fiorano. Uno dei primi reperti esposti nelle vetrine dedicate al neolitico è una macina accompagnata da un pestello. A che cosa poteva servire? A macinare i semi per ottenere la farina. Questo reperto ci dice che l'uomo ha cominciato a coltivare e quindi a conoscere tutte quelle tecniche che consentono di non dipendere più così tanto da quello che la natura offre ma di creare le condizioni affinché la natura offra i suoi frutti. Queste tecniche si possono riassumere nelle seguenti azioni: disboscamento, aratura, semina, raccolta. Nel caso dei cereali, di gran lunga i più coltivati, si doveva poi procedere con la raccolta dei semi attraverso la battitura delle spighe, la macinatura e la preparazione di cibo a base di farina, come il pane.

L'acquisizione delle pratiche agricole e contemporaneamente dell'allevamento consente all'uomo di variare moltissimo la sua alimentazione rispetto al periodo precedente. Maggiore varietà di cibo significa anche maggiore varietà di contenitori ed ecco che compaiono i primi vasi in ceramica. Come si ottenevano? Modellando l'argilla con uno stampo o con il metodo del cercine, facendo poi seccare al sole il contenitore ottenuto e infine cuocendolo all'interno di forni, nel tempo sempre più elaborati. Prima della cottura i vasi potevano essere decorati con motivi più o meno raffinati. Questi vasi appartengono alla produzione "fine", quella utilizzata per mangiare e bere: gli spessori sono sottili, la superficie levigata e lucidata, la decorazione a motivi geometrici è ottenuta con la tecnica dell'incisione, cioè asportando piccole parti di superficie del vaso. Questi altri vasi appartengono invece alla produzione "grossolana", quella utilizzata per conservare e cuocere i cibi: gli spessori sono più consistenti, le superficie non trattate, le decorazioni applicate con funzione estetica ma anche per conferire maggiore solidità al vaso.

Alla pietra usata nel Paleolitico (selce), dalla quale ora si ottengono strumenti più piccoli e raffinati, si aggiunge la cosiddetta pietra verde, con la quale si realizzavano accette, scalpelli e bracciali.

A tutte queste innovazioni tecnologiche se ne aggiunge un'altra di carattere sociale: che cosa può comportare adattare un territorio all'agricoltura e all'allevamento? Cioè lavorare i campi, costruire recinti e stalle? Queste comunità saranno ancora nomadi o saranno forse divenute sedentarie? Nascono i primi villaggi con case costruite con legno, paglia e argilla. Nel territorio modenese tracce di questi villaggi sono stati trovati a Fiorano, Savignano e sulla rupe del Pescale, dove una posizione particolarmente favorevole, accanto ad un fiume e vicino alle montagne dove si trovavano cave di selce, ha garantito una continuità di insediamento per molti secoli.

Accanto ai villaggi si trovavano le necropoli (cimiteri) che accoglievano i defunti all'interno di fosse scavate nel terreno. I defunti erano deposti in posizione rannicchiata con il capo rivolto verso il sorgere del sole. I resti del defunto esposti in Museo sono stati trovati vicino a Formigine: dall'analisi delle ossa pare trattarsi di un individuo maschile di circa 45 anni, per quell'epoca già anziano considerando che oltre il 50 % della popolazione non raggiungeva l'età adulta. All'altezza del gomito è stato trovato un ornamento costituito da un dischetto ottenuto da una conchiglia (*Spondylus*) diffusa nel Mediterraneo e nell'Egeo. L'ornamento, difficilmente riscontrabile nelle sepolture maschili, ha fatto nascere alcuni dubbi, ancora non risolti, sul sesso del defunto, avvalorati da studi recenti dai quali emerge che le donne di questo periodo fossero di corporatura piuttosto robusta.

Ma questo ornamento ci dice anche altro: come mai un elemento ottenuto da una conchiglia diffusa nel Mediterraneo si trova qui? La stessa osservazione riguarda la presenza dell'ossidiana. L'ossidiana è un vetro di origine vulcanica, quindi si trova nelle zone in cui sono presenti vulcani attivi in quell'epoca e non è certo il caso del Modenese. I giacimenti di ossidiana sono ad esempio, nelle isole Eolie, in Sardegna, nelle isole pontine (di fronte alle coste della Campania). Come è arrivata la conchiglia nel Modenese? Come è arrivata l'ossidiana nel Modenese? La risposta è una sola: queste comunità erano tutt'altro che isolate, ma unite da una rete di commerci che coinvolgeva l'intero Mediterraneo e attraverso le materie prime circolavano persone, mode e modelli, idee, credenze religiose ...

ETA' DEI METALLI

La circolazione di materie prime è un fattore determinante per la diffusione di un materiale che ancora non abbiamo incontrato: il metallo. Il primo metallo scoperto dall'uomo è il rame. Successivamente l'uomo ha scoperto che la lega di rame e stagno permetteva di ottenere il bronzo. In un periodo successivo, già alle soglie della storia, l'uomo scopre le proprietà del ferro.

In Museo sono esposti un pugnale e un'accettina in rame e sono i due esemplari più antichi dell'età dei metalli nel Modenese (3500 – 2300 a.C.).

I metalli si trovano nei giacimenti, dai quali vengono estratti. Ma i giacimenti non sono ovunque: ad esempio nel nostro Appennino sono presenti giacimenti di rame ma quelli di stagno si trovano soprattutto nelle aree centrali e settentrionali del continente europeo.

Le comunità che vivevano nelle aree prossime ai giacimenti non solo acquisirono precocemente le tecniche di estrazione e lavorazione del metallo ma furono anche in grado di esercitare un controllo su una risorsa rara e preziosa. Si venne così a generare una situazione di disequilibrio fra comunità più potenti (quelle localizzate vicino ai giacimenti) e comunità meno potenti che dalle prime in un qualche modo dipendevano. Molte altre volte in futuro tali disequilibri hanno generato un fenomeno drammatico che ancora ci

coinvolge e che si può dire abbia le sue origine in questo lontano momento della preistoria. Di che cosa si tratta? Della guerra. Il disequilibrio economico e sociale genera conflitti.

Non è dunque un caso che in questo periodo compaiano per la prima volta nelle sepolture maschili delle armi, simbolo di una nuova categoria sociale che si va ad aggiungere a quella dei contadini e degli artigiani: quella dei guerrieri. Non è un caso neanche che in un clima di tali tensioni sociali la ricchezza, in questo caso un vero e proprio tesoro, venga nascosta. A Savignano sul Panaro sono state trovate 96 asce in bronzo, immagazzinate e nascoste in una buca scavata nel terreno da chi, evidentemente, temeva che gli venissero sottratte. Naturalmente il bronzo poteva essere nuovamente fuso, pertanto questi oggetti potrebbero anche avere il significato di lingotti. Il ritrovamento si data agli inizi dell'età del bronzo, in un periodo in cui la nostra regione risultava poco popolata e ancora ricca di boschi (2000-1900 a.C.).

Ben diverso è il quadro della nostra regione e in generale dell'intera pianura padana centrale dopo alcuni secoli, a partire dal 1650 circa a.C. Nell'arco di 100 anni, fra 1650 e 1550 a.C., la foresta si riduce drasticamente a causa del disboscamento effettuato da nuove comunità appena insediate. Il disboscamento aveva il duplice scopo di ottenere aree da destinare a pascolo e a coltivazioni e di procurarsi legname per la costruzione dei villaggi.

Questo fenomeno è noto con il nome di "civiltà delle terramare". Le terramare sono villaggi caratterizzati da alcuni elementi comuni costituiti da imponenti opere che circondavano l'area destinata alle abitazioni: un fossato, spesso ottenuto deviando le acque di un fiume o di un torrente vicino, che aveva funzioni di difesa non solo militare ma anche ambientale preservando il villaggio dal pericolo delle esondazioni dei fiumi, senza contare l'indubbio vantaggio di una risorsa d'acqua nelle immediate vicinanze delle abitazioni; un terrapieno, a volte sormontato da una palizzata, ottenuto dalla terra scavata per realizzare il fossato. All'interno di queste due opere difensive vi erano le case spesso costruite su piattaforme di legno sopraelevate da terra, per isolarle dall'umidità.

L'area occupata da abitati di questo tipo è la pianura padana centrale, all'incirca dal fiume Reno, a ovest di Bologna, fino a Piacenza, comprese le province di Mantova, Cremona e Verona. I villaggi al momento noti sono oltre 200. Le dimensioni andavano dai 2 ai 20 ettari (1 ettaro corrisponde a un campo di calcio) e la distribuzione era molto fitta tanto che in alcune zone i villaggi distavano 4-5 km. l'uno dall'altro.

In Museo sono esposti alcuni pali recuperati dalla terramara di S.Ambrogio. Le particolari condizioni del terreno hanno consentito la conservazione del legno, che solitamente si decompone, e ci hanno restituito tre pali che dovevano far parte della palizzata che cingeva il villaggio o della struttura di un'abitazione. Sulla superficie dei pali sono visibili i segni lasciati dall'ascia in bronzo con la quale prima veniva tagliato il tronco e successivamente veniva appuntito per poterlo conficcare nel terreno.

Gli abitanti delle terramare, come già i loro predecessori, costruivano vasi in argilla. La tecnica è identica a quella neolitica così come si mantiene una sostanziale suddivisione fra forme per bere e mangiare e forme per cucinare e conservare i cibi. Ciò che cambia sono soprattutto i motivi decorativi e le cosiddette anse: la ceramica terramaricola è infatti contraddistinta dalla presenza di anse (manici) a nastro sormontati da sopraelevazioni che richiamano le corna di un animale molto utile all'uomo: il bue. Le terramare basavano la loro economia su agricoltura e allevamento: nell'aratura degli argillosi terreni padani l'uomo era coadiuvato dalla preziosa presenza del bue che trainava l'aratro. E le anse cornute applicate sulla ceramica più raffinata erano forse un modo di celebrare questo insostituibile animale.

La ceramica “grossolana” è costituita da pentole da cucina che probabilmente venivano collocate sopra a dei fornelli per cuocere o scaldare i cibi. La dieta “terramaricola” era costituita da zuppe di cereali e legumi, magari insaporite con pezzi di carne; carne che poteva essere cotta anche sui focolari con lunghi spiedi e che era ottenuta dagli animali allevati (bovini, suini, caprovini); pane e focacce; latte e formaggi ottenuti dall’allevamento di pecore e capre; erbe e frutti come ad esempio noci, nocciole, prugne, mele, pere e uva, dalla quale probabilmente si ricavava già una bevanda fermentata, il vino.

Gli abitanti delle terramare non erano cacciatori: lo sappiamo perché negli scavi dei loro villaggi non troviamo quasi mai ossa di animali selvatici ma quasi esclusivamente ossa di animali allevati. Tuttavia gli archeologi hanno trovato numerosissimi oggetti ottenuti lavorando abilmente i palchi dei cervi. Come li recuperavano? I cervi una volta all’anno perdono naturalmente le corna: la raccolta di questo prezioso materiale doveva essere sistematica per garantire la realizzazione di una gamma di oggetti molto ampia: armi, attrezzi da lavoro, ornamenti.

Ma la maggiore abilità degli artigiani delle terramare era la lavorazione del bronzo, tanto che si parla di veri e propri artigiani specializzati, i metallurghi, che probabilmente rivestivano anche un ruolo sociale di un certo rilievo. Come veniva lavorato il metallo? In una piccola fossa a cielo aperto venivano sistemati il combustibile (carbone di legna) e un crogiolo in terracotta riempito con rame e stagno. Attraverso un mantice, composto presumibilmente da due sacche di pelle animale e collegato ad un ugello di terracotta, l’ossigeno veniva convogliato nella fossa in modo da raggiungere la temperatura di fusione (circa 1000 gradi). A questo punto il metallo veniva colato all’interno di stampi in pietra (forme di fusione) generalmente bivalvi (doppie), l’oggetto, ancora grezzo, veniva quindi rifinito attraverso ulteriori lavorazioni che potevano prevedere la battitura, la levigatura, l’affilatura e l’eventuale immanicatura.

Un’altra attività artigianale che caratterizza l’età dei metalli è quella della tessitura, praticata esclusivamente dalle donne. In Museo è esposta una grande quantità di fusaiole: questi oggetti collocati all’estremità di un’asticella in legno (fuso) favorivano il movimento circolare del fuso attorno al quale si disponeva il filo ottenuto da una matassa, ad esempio di lana. Questi fili venivano poi tessuti su dei telai verticali per ottenere tessuti e capi di abbigliamento, probabilmente in lana per coprirsi nei periodi più freddi e in lino in estate.

Le necropoli delle terramare erano lontane dei villaggi: nel caso di Casinalbo, ad esempio, il villaggio si trovava in corrispondenza dell’attuale chiesa, mentre la necropoli, **dove il Museo ha effettuato numerosi scavi** a circa 200 m. E’ una delle poche necropoli terramaricole individuate e scavate e ha restituito moltissime informazioni. Le tombe erano costituite da vasi (“urne”) che contenevano i piccoli frammenti ossei del defunto. Nelle terramare infatti si praticava il rito della cremazione dei defunti. Grazie alle informazioni ricavate dallo scavo siamo in grado di ricostruire i principali momenti di questo rituale. Il defunto veniva deposto su una pira, talvolta con gli oggetti che definivano il suo ruolo sociale: spade e /o pugnali per i maschi adulti, spilloni o pendagli per le donne o gli adolescenti. Dopo il rogo i piccoli frammenti di ossa venivano raccolti e lavati e infine collocati nell’urna, ma non in modo casuale: prima i frammenti delle ossa del cranio e poi via via i frammenti delle ossa delle altre parti del corpo fino agli arti inferiori. L’urna veniva successivamente deposta in un pozzetto scavato nel terreno. Un cippo spesso segnalava la presenza della sepoltura. Mentre gli ornamenti del corredo femminile potevano essere inseriti direttamente nell’urna, le spade, i pugnali e altri oggetti dei maschi adulti al termine della cremazione venivano ridotti in frammenti per decretare con un atto simbolico la perdita di funzione e successivamente deposti in aree particolari della necropoli. Al momento sono state scavate circa 700 urne e il loro contenuto è stato sottoposto ad analisi antropologiche dalle quali risulta che oltre la metà degli individui ha raggiunto

l'età adulta (dai 21 ai 40 anni), solo un decimo l'età matura (dai 40 ai 60) e rarissimi sono gli anziani. Un individuo su 4 non superava i 12 anni.

Intorno al 1200 a.C. il mondo delle terramare entra in crisi e in tempi apparentemente brevi tutto il sistema economico e sociale che aveva retto con successo per oltre 4 secoli crolla determinando il più consistente fenomeno di spopolamento della pianura padana mai registrato. Le cause non sono ancora state chiarite anche se si ritiene che siano da attribuire ad una serie di ragioni: non si può tuttavia escludere un peggioramento climatico e una diminuzione delle risorse idriche che avrebbero messo in crisi l'economia delle terramare, basata sull'agricoltura.

Cosa rimane delle terramare quando vengono abbandonate? Rimangono delle collinette costituite da tutti gli strati che si erano formati nel corso dei secoli. Le collinette si coprono poi di vegetazione, in alcuni casi vengono occupate anche successivamente, ad esempio dagli Etruschi o dai Romani, fino a quando, un paio di secoli fa, i contadini padani cominciano a chiedersi di cosa fossero fatte queste collinette così anomale nel piatto paesaggio padano. Scoprono così che il terreno che le costituiva, ricco di materiale organico, era un ottimo concime per i campi: lo chiamavano *mara* o *marna*. In prossimità di ogni collinetta vennero impiantate delle cave per l'estrazione del concime. Le cave vennero chiamati terramare. Ben presto gli archeologi dell'epoca si resero conto che queste collinette altro non erano se non i resti di antichi villaggi ma non riuscirono a interrompere la distruzione delle collinette e la maggior parte di esse venne rasa al suolo. Da allora, tuttavia, il nome terramare è usato nella letteratura archeologica per definire i villaggi che caratterizzarono il popolamento della Pianura Padana nell'Età del bronzo.

PER SAPERNE DI PIU'

Pulini I., Zanasi C., Guida al Museo Civico Archeologico Etnologico, Modena 2008.

A. Cardarelli (a cura di), Modena dalle origini all'Anno Mille. Studi di archeologia e storia (Catalogo della Mostra), Modena, 1998.

A. Cardarelli (a cura di), Guida al parco archeologico e Museo all'aperto della Terramara di Montale, Modena 2009.

M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi (a cura di), Le Terramare. La più antica civiltà padana (Catalogo della Mostra), Modena, 1997.

3500 anni fa nella grande pianura, DVD (riedizione da VHS) prodotto dal Museo Civico Archeologico Etnologico e realizzato da Giochi Metropolitan, Divisione Audiovisivi, Studio Sign, Roma 1997.